

Renzo Zagnoni

RECENSIONE DEL

CODICE DIPLOMATICO DELLA CHIESA BOLOGNESE. DOCUMENTI AUTENTICI E SPURI (SECOLI IV-XII), A CURA DI M. FANTI E L. PAOLINI, CON PREFAZIONE DI O. CAPITANI, ROMA-BOLOGNA, ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO-ISTITUTO PER LA STORIA DELLA CHIESA DI BOLOGNA, 2004 ("FONTI PER STORIA DELL'ITALIA MEDIEVALE. REGESTA CHARTARUM", 54), PP. CVI, 453.

[Già pubblicato in "Bullettino storico pistoiese", CVIII, 2006, pp. 187-192.

© autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Davvero gli ultimi anni hanno segnato una svolta nella pubblicazione delle carte bolognesi del Medioevo: una città che ospita la più antica università europea, ha una scuola di medievistica di grandissimo rilievo ed una tradizione di studi paleografici e diplomatici di grande prestigio con un maestro come Giorgio Cencetti, quanto a pubblicazione di fonti storiche era rimasta alla vecchissima settecentesca raccolta del Savioli¹, solo in parte integrata dalle carte pubblicate dallo stesso Cencetti nel 1934 e 1936² e, più recentemente, da Rossella Rinaldi e Carla Villani nel 1984³; quest'ultima limitata però ad un solo fondo diplomatico e conclusa con l'anno 1125.

Il primo frutto di questo 'nuovo corso' è stato, nel 2001, la pubblicazione delle carte bolognesi del secolo XI, frutto da una parte degli studi iniziati dal Cencetti, ma soprattutto dell'opera fondamentale di Giovanni Feo, che ha concluso finalmente quel lungo itinerario di ricerca⁴.

Il "Codice" curato da Mario Fanti e Lorenzo Paoli rappresenta quindi la seconda tappa di questo rinnovato interesse per le fonti storiche bolognesi, che finalmente sta mettendo a disposizione degli studiosi di storia un'abbondantissima serie di documenti, per lo più sconosciute o conosciute solamente da un ristrettissimo numero di ricercatori, quasi esclusivamente locali.

Il volume pubblica integralmente 230 carte, che coprono un periodo compreso fra i secoli IV e XII e riguardano quella che nel titolo è definita genericamente la "Chiesa Bolognese"; in particolare si riferiscono alle attività del vescovo e della canonica vescovile di San Pietro. Di questi documenti, 46 vengono pubblicati per la prima volta.

Il vero e proprio codice è preceduto da due importanti contributi dei curatori del volume, scritti che risultano, anche ad una lettura superficiale, fondamentali per comprendere appieno il significato e le potenzialità per la ricerca storica, non solo locale, delle carte pubblicate.

Il primo di questi saggi è di Mario Fanti ed è intitolato *Codici diplomatici, regesti e sillogi documentarie a Bologna dal XV al XX secolo*. Si tratta di uno scritto che, in modo sintetico ma criticamente organizzato, ripercorre la plurisecolare tradizione bolognese, che, come sottolinea l'autore, rispondeva al "bisogno di raccogliere, trascrivendoli in appositi volumi, i principali documenti che attestavano le prerogative e i diritti della città stessa nelle sue espressioni istituzionali civili e religiose". Si tratta quindi di un excursus storico, che non riguarda solamente i documenti relativi alla storia della Chiesa bolognese, ma più in generale le vicende della documentazione relativa alla storia della città e del suo territorio.

Fanti parte dalla prima raccolta di regesti, definita il "Libro dalle Asse" e conservata nell'archivio del capitolo metropolitano, che fu iniziato alla fine del Duecento e si conclude con l'anno 1448. Particolare importanza l'autore attribuisce al primo tentativo di raccogliere in un unico codice i

1 L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, 3 voll. divisi in due parti ciascuno, Bassano 1784-95.

2 G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, ora in *Notariato medievale bolognese*, tomo I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1977 ("Studi storici sul notariato italiano", III), pp. 1-132; Id., *Le carte del secolo XI dell'archivio di S. Giovanni in Monte e S. Vittore*, *ibidem*, pp. 133-182.

3 *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di San Bartolomeo di Musiano*, vol. I (1001-1125), a cura di R. Rinaldi e C. Villani, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1984 ("Italia benedettina", 7)

4 *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, Roma-Bologna, Istituto storico italiano per il Medioevo-Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, 2001.

documenti principali della Chiesa bolognese, ad opera del notaio bolognese Rolando Castellani, attivo dal 1403 al 1459; la sua opera rappresenta il tentativo di *reductio ad unum* dei più importanti documenti riguardanti il vescovo e la canonica. Ma l'opera di questo notaio restò isolata, poiché, rileva l'autore, in età Moderna, pur in presenza di importanti opere nella storiografia bolognese come quelle dell'Alberti, Sigonio, Ghirardacci e Vizzani, l'esigenza di raccogliere i documenti più importanti della storia della città perse vigore. Si dovette così attendere la fine del Settecento e l'opera di Eugenio Maria Franchi, che dal 1765 occupò per primo la cattedra di paleografia e diplomatica dell'Università, e soprattutto la sollecitazione che venne da Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna dal 1731 e poi papa dal 1740 al 1758 col nome di Benedetto XIV, al quale "si deve la prima raccolta diplomatica generale riguardante Bologna"; che è fra l'altro uno dei tanti meriti di quel papa bolognese.

Il Fanti ripercorre le opere del Trombelli, del Sarti e del Sigonio, del Melloni e del Calindri, che si inseriscono pienamente nella temperie del rinnovamento degli studi storici della seconda metà del secolo XVIII sulla scia dell'opera di rinnovamento di Ludovico Antonio Muratori. Questo fervore di ricerca approderà nel Novecento alla proposta di Giorgio Cencetti "per il piano di pubblicazione di un Codice Diplomatico bolognese"; un piano la cui realizzazione ebbe alti e bassi e che con la scomparsa del suo ideatore si arenò decisamente. Proprio nella scia dell'opera del Cencetti si inseriscono sia la citata pubblicazione nel 2001 delle carte bolognesi del secolo XI, sia il Codice diplomatico di cui stiamo discorrendo.

Mario Fanti conclude ricordando il lavoro, che si sta svolgendo in questo periodo, per la pubblicazione in regesto dei *libri iurium* del Comune medievale (il *Registro grosso*, il *Registro Nuovo* ed il *Liber Iuramentorum*), anche se ciò avviene con un ritardo quasi secolare, ad esempio rispetto alla pubblicazione del *Liber censuum* del Comune di Pistoia; si tratta di un progetto dapprima promosso da Antonio Ivan Pini per proseguire oggi con Anna Laura Trombetti Budriesi, nell'ambito delle attività dell'Isitututo per la storia di Bologna. A ciò oggi potremmo ancora aggiungere un'opera quasi ciclopica, quale sarà la pubblicazione delle carte bolognesi del secolo XII, ancora coordinata da Giovanni Feo e da Lorenzo Paolini.

Il secondo saggio introduttivo al "Codice diplomatico" di Lorenzo Paolini è intitolato *Storia della chiesa di Bologna medievale: un 'cantiere' storiografico aperto*. Si tratta di uno scritto che credo abbia oggi, ed avrà ancor di più in futuro, una grande importanza per gli studi storici non solo sulla Chiesa bolognese, ma anche sulla storia della città e del suo Studio, come la lettura di queste pagine ci spinge ad affermare. L'autore inizia il suo scritto rilevando che la vera novità di questo volume non sta tanto in un singolo ambito di interesse, anche se su singoli temi come la cronologia dei vescovi o gli errori da emendare relativi ad una presunta attività giudiziaria del vescovo a metà del secolo IX o la costruzione o ricostruzione della cattedrale nel 1019 si trovano notevoli novità nei documenti pubblicati. La vera novità del volume sta invece nel codice stesso, che raccoglie tutti i documenti ricevuti o inviati dal vescovo e dai canonici fino a tutto il secolo XII.

La prima fondamentale affermazione del Paolini risulta ad una prima lettura davvero drastica, mentre in realtà mi sembra del tutto condivisibile, anche se sottolinea un aspetto decisamente negativo: "la storia della Chiesa bolognese, nei circoli storiografici nazionali ed internazionali e nei centri della cultura scientifica accademica, oggi non compare, è del tutto inesistente". La causa di questo fatto è indicata dall'autore in un certo ripiegamento della storiografia locale su se stessa, nella disattenzione degli storici e nella inadeguatezza di quelli locali, oltre che in una oggettiva difficoltà nel reperire le necessarie fonti storiche. A questi rilievi ne vorrei aggiungere un ulteriore: in una città universitaria di gloriosa tradizione come Bologna, dopo la morte di Gina Fasoli, Vito Fumagalli ed Antonio Ivan Pini non si trova più nessun titolare di cattedra che mostri un vero interesse per la storia della città e del suo territorio; una situazione del tutto diversa rispetto alla vicina realtà dell'Università e della città di Firenze.

Paolini esamina poi una delle cause delle difficoltà per la storiografia bolognese alto-medievale, illustrando i momenti di dispersione del patrimonio documentario, che giustifica in parte la scarsità di fonti per quel periodo. Egli appunta la sua attenzione soprattutto agli avvenimenti della seconda metà del secolo XI ed in particolare al ventennio 1075-1096; si tratta di un periodo che vide la presenza di due vescovi scismatici, Sigifredo e Pietro, che probabilmente ampliarono a dismisura le richieste di privilegi e diplomi all'antipapa ed all'imperatore, mentre nel periodo immediatamente successivo si verificò una capillare epurazione di quei documenti dagli archivi, sia al fine di

eliminare le tracce dei vescovi illegittimi, sia per preparare e sostenere, con la fabbricazione di falsi, le pretese autonomistiche del vescovado bolognese nei confronti dell'inadente e decadente metropoli ravennate.

Proprio queste premesse giustificano il titolo di questo saggio, poiché, in relazione a queste affermazioni la storia della Chiesa di Bologna appare davvero un 'cantiere' storiografico aperto ed in gran parte ancora da costruire.

Grande importanza Lorenzo Paolini attribuisce ai momenti di trapasso dal secolo XI al XII, quando la Chiesa di Bologna ebbe con certezza una funzione molto importante, soprattutto in relazione ai due avvenimenti fondamentali per la storia successiva della città: la nascita della scuola giuridica ed il sorgere del Comune cittadino. In quel periodo si assistette infatti al consolidarsi di un legame del tutto particolare fra la Chiesa e la città, che implicava anche stretti legami fra la Chiesa e lo Studio cittadino, secondo l'ipotesi, che il Paolini definisce "seducente", del vescovo Pietro da identificare col Pepo *clarum Bononiensium lumen*, documentato fra il 1092 ed il 1096.

L'ipotesi per cui Bologna sarebbe stata la culla del più importante e primo degli *studia* europei secondo una genesi del tutto casuale, viene del tutto ribaltato dal Paolini, che sostiene come "quel che avvenne a Bologna non poteva realizzarsi in qualsiasi posto"; secondo l'autore quella straordinaria metamorfosi in scienza del diritto avvenne in questa città, per il fatto che proprio qui vi erano le condizioni favorevoli; la città divenne quella che Paolini chiama una "città aperta", adatta cioè alla composizione fra i due poteri universali, sulla base della critica, vera anima della rinascita giuridica, poiché basava la convivenza su 'nuove' norme condivise quali erano il diritto romano ed il diritto canonico; un clima nuovo sostenuto da due papi, Urbano II e Pasquale II, che portò poi al concordato di Worms. E in questo contesto la Chiesa bolognese ebbe, a detta del Paolini, una parte da protagonista, al di là della tesi dello spontaneismo, fino ad indurre l'autore a riproporre la quasi identità delle due istituzioni, sostenuta da Carlo Dolcini.

Un altro tema pochissimo frequentato su cui Paolini propone alcune stimolanti suggestioni è quello della canonica di San Pietro, la cui storia è stata appena sfiorata da Gina Fasoli, ma è ancora tutta da scrivere: un altro importante 'edificio' da costruire in questo 'cantiere aperto'. La canonica fu infatti un fondamentale centro cittadino di cultura e di scuola ed uno dei luoghi da cui più si irradiò l'esigenza di riforma, manifestatasi anche nel sorgere delle canoniche pressoché in tutte le pievi della diocesi, un tema che si sta affrontando in un'ampia ricerca su tutte le pievi bolognesi condotta da chi scrive queste note e da Paola Foschi per conto dell'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna.

Anche se i documenti contenuti nel Codice non servono a chiarire gli avvenimenti legati ai primordi dell'organizzazione territoriale della diocesi, per i periodi successivi questo volume risulta prezioso, poiché fornisce nuovi importanti dati sulla cattedrale originaria, sulla sede episcopale, sulle circoscrizioni plebane, sui monasteri di dipendenza vescovile e sul territorio del vescovado e i suoi confini.

Infine un accenno ai possessi ed ai poteri del vescovo e del capitolo, un altro tema poco discusso e studiato, ed ai privilegi papali, molti dei quali considerati spuri, sui quali la critica dovrà approfondire la ricerca, per arrivare a conclusioni più sicure.

Un volume dunque, che lungi dal concludere un cammino, apre molti nuove direttrici di ricerca, in gran parte inesplorate o quasi: e questo credo sia il merito principale di questo nuovo strumento, fondamentale per la ricerca storica.

Infine una considerazione sul perché gli amici pistoiesi mi hanno chiesto una recensione su di un volume che, direttamente, ha davvero poco di pistoiese: sicuramente la conoscenza reciproca di due realtà, confinanti e per molti aspetti vicine, è un momento essenziale della ricerca storica. Un'esplicita realizzazione di questo assunto sono i nostri comuni convegni di Capugnano, che oramai da quindici anni scandagliano proprio le analogie e le differenze dei territori pistoiese e bolognese, che nella montagna trovano il loro punto di sutura e di separazione. A questo proposito mi limito a ricordare la presenza nella cattedrale pistoiese dell'alto Medioevo del culto di San Procolo, un culto che credo sia difficile da pensare in modo indipendente dall'omonimo martire bolognese: anche la penetrazione del culto dei santi è segno indiscutibile di strette relazioni fra le due Chiese. Un passaggio che credo non sia peregrino immaginare come avvenuto per il tramite della pieve montana bolognese di Succida, che proprio un documento pistoiese del 1057 segnala come con-dedicata a quel santo.